

Università degli Studi della Basilicata
Corso di Studi in Scienze della Formazione primaria

Letteratura italiana - II ANNO (8 cfu) - Docente: Cristina Acucella

DISPENSA TESTI ANTOLOGICI - PRIMA PARTE DEL CORSO

1) Francesco D'Assisi, *Laudes creaturarum*.

Altissimu, onnipotente, bon Signore,
tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.

Ad te solo, Altissimo, se konfano,
et nullu homo ène dignu te mentovare.

Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature,
spetialmente messor lo frate sole,
lo qual'è iorno, et allumini noi per lui.
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:
de te, Altissimo, porta significatione.

Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle:
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si', mi' Signore, per frate vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale a le tue creature dàì sustentamento.

Laudato si', mi' Signore, per sor'aqua,
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi' Signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte:
ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore
et sostengo infirmitate et tribulatione.

Beati quelli ke 'l sosterrano in pace,
ka da te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte corporale,
da la quale nullu homo vivente pò skappare:
guai a-quelli ke morrano ne le peccata mortali;

beati quelli ke trovarà ne le tue sanctissime voluntati,
ka la morte secunda no 'l farrà male.

Laudate e benedicete mi' Signore et rengratiate
e serviateli cum grande humilitate.

(*Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960)

2) Giacomo da Lentini, *Amor è uno desio che ven da core*

Amor è un desio che ven da core
per abundanza de grand plazimento;
e gl'ogli en prima generan l'amore
e lo core li dà nutrigamento.

Ben è alcuna fiata om amatore
senza vedere so 'namoramento,
ma quel amor che strenze con furore
da la vista di gl'ogli à nascimento,

che gl'ogli rapresentan a lo core
d'onni cosa che veden bono e rio,
com'è formata naturalmente;

e lo cor, che di zò è concipitore,
imazina e plaze quel desio:
e questo amore regna fra la zente.

(*Poeti della corte di Federico II*, a cura di Donato Pirovano, Roma, Salerno, 2020)

3) Guido Guinizzelli, *Al cor gentil rempaira sempre amore*

Al cor gentil rempaira sempre amore
come l'ausello in selva a la verdura;
né fe' amor anti che gentil core,
né gentil core anti ch'amor, natura:
ch'adesso con' fu 'l sole,
sì tosto lo splendore fu lucente,
né fu davanti 'l sole;
e prende amore in gentilezza loco
così propiamente
come calore in clarità di foco.

Foco d'amore in gentil cor s'apprende
come vertute in petra preziosa,
che da la stella valor no i discende
anti che 'l sol la faccia gentil cosa;
poi che n'ha tratto fòre
per sua forza lo sol ciò che li è vile,

stella li dà valore:
così lo cor ch'è fatto da natura
asletto, pur, gentile,
donna a guisa di stella lo 'nnamora.

Amor per tal ragion sta 'n cor gentile
per qual lo foco in cima del doplero:
splendeli al su' diletto, clar, sottile;
no li stari' altra guisa, tant'è fero.
Così prava natura
recontra amor come fa l'aigua il foco
caldo, per la freddura.
Amore in gentil cor prende rivera
per suo consimel loco
com'adamàs del ferro in la minera.

Fere lo sol lo fango tutto 'l giorno:
vile reman, né 'l sol perde calore;
dis'omo alter: "Gentil per sclatta torno";
lui semblo al fango, al sol gentil valore:
ché non dé dar om fé
che gentilezza sia fòr di coraggio
in degnità d'ere'
sed a vertute non ha gentil core,
com'aigua porta raggio
e 'l ciel riten le stelle e lo splendore.

Splende 'n la 'ntelligenza del cielo
Deo criator più che ⟨'n⟩ nostr'occhi 'l sole:
ella intende suo fattor oltra 'l cielo,
e 'l ciel volgiando, a Lui obedir tole;
e con' segue, al primero,
del giusto Deo beato compimento,
così dar dovria, al vero,
la bella donna, poi che ⟨'n⟩ gli occhi splende
del suo gentil, talento
che mai di lei obedir non si disprende.

Donna, Deo mi dirà: "Che presomisti?",
siando l'alma mia a lui davanti.
"Lo ciel passasti e 'nfin a Me venisti
e desti in vano amor Me per semblanti:
ch'a Me conven le laude
e a la reina del regname degno,
per cui cessa onne fraude".
Dir Li porò: "Tenne d'angel sembianza
che fosse del Tuo regno;
non me fu fallo, s'in lei posi amanza".

(Poeti del Duecento, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960)

4) Guido Cavalcanti, *L'anima mia vilment'è sbigottita*

L'anima mia vilment'è sbigottita
de la battaglia ch'e[l]'ave dal core:
che s'ella sente pur un poco Amore
più presso a lui che non sòle, ella more.
Sta come quella che non ha valore,
ch'è per temenza da lo cor partita;
e chi vedesse com'ell'è fuggita
diria per certo: «Questi non ha vita».
Per li occhi venne la battaglia in pria,
che ruppe ogni valore immantenente,
sì che del colpo fu strutta la mente.
Qualunqu'è quei che più allegrezza sente,
se vedesse li spirti fuggir via,
di grande sua pietate piangeria.

(G. Cavalcanti, *Rime*, a cura di D. de Robertis, Torino, Einaudi, 1986)

5) Dante Alighieri, *Vita Nuova*, Il primo incontro con Beatrice.

Nove fiate già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto, quanto a la sua propria girazione, quando a li miei occhi apparve prima la gloriosa donna de la mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice li quali non sapeano che si chiamare. Ella era in questa vita già stata tanto, che ne lo suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente de le dodici parti l'una d'un grado, sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi da la fine del mio nono. Apparve vestita di nobilissimo colore, umile e onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia. In quello punto dico veracemente che lo spirito de la vita [...] tremando disse queste parole: "Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur michi". In quello punto lo spirito animale [...] parlando specialmente a li spiriti del viso, sì disse queste parole: "Apparuit iam beatitudo vestra". In quello punto lo spirito naturale [...] cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: "Heu miser, quia frequenter impeditus ero deinceps!". D'allora innanzi dico che Amore signoreggiò la mia anima, la quale fu sì tosto a lui disponsata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria per la virtù che li dava la mia imaginazione, che me convenia fare tutti li suoi piaceri compiutamente. Elli mi comandava molte volte che io cercasse per vedere questa angiola giovanissima; onde io ne la mia puerizia molte volte l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: "Ella non pareva figliuola d'uomo mortale, ma di deo". E avvegna che la sua imagine, la quale continuatamente meco stava, fosse baldanza d'Amore a signoreggiare me, tuttavia era di sì nobilissima virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza lo fedele consiglio de la ragione in quelle cose là ove cotale consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare a le passioni e atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose le quali si potrebbero trarre de l'esempio onde nascono queste, verrò a quelle parole le quali sono scritte ne la mia memoria sotto maggiori paragrafi.

(D. Alighieri, *Vita Nova*, a cura di Guglielmo Gorni, Torino, Einaudi, 1996)

6) Cecco Angiolieri, *Eo ho sì tristo il cor di cose cento*

Eo ho sì tristo il cor di cose cento
che cento - volte el dì penso morire,
avvegna che 'l morir - mi fora abento,
ch'eo non ho abento - se non di dormire;
e nel dormir - ho tanto di tormento
che di tormento - non posso guarire:
ma ben guarir - poria en un momento,
se un momento - avesse quella, che ire
mi fa tanto dolente, en fede mia,
che mia - non par che sia alcuna cosa,
altro che cosa - corrucciosa e ria.
Ed è sì ria - la mia vita dogliosa
ch'eo so' doglios'a - chi mi scontra en via,
e via - non veggio che mai aggia posa.

(C. Angiolieri, *Rime*, a cura di Antonio Lanza, Roma, Archivio Guido Izzi, 1990)

7) Marco Polo, *Il Milione*.

CAPITOLO CLXIII De·rream di Samarra

Or sapiate che, quando l'uomo si parte di Basma, elli truova lo reame di Samarra, ch'è in questa isola medesima. Ed io Marco Polo vi dimorai V mesi per lo mal tempo che mi vi tenea, e ancora la tramontana no si vedea, né le stelle del maestro. E' sono idoli salvatichi, e ànno re ricco e grande; anche s'apellano per lo Grande Kane. Noi vi stemmo V mesi; noi uscimmo di nave e facemmo in terra castella di legname, e in quelle castelle stavavamo per paura di quella mala gente e de le bestie che mangiano gli uomini. Egli ànno il migliore pesce del mondo, e non ànno grano ma riso; e non ànno vino, se non com'io vi dirò. Egli ànno àlbore che tagliano li rami, gocciolano, e quell'acqua che ne cade è vino; ed empiesine tra dì e notte un grande coppo che sta apiccato al troncone, ed è molto buono. L'àlbore è fatto come piccoli datterì, e ànno quattro rami; e quando lo troncone non gitta più de questo vino, elli gittano de l'acqua al piede di questo àlbore e, stando un poco, e 'l troncone gitta; ed àvine del bianco e del vermiglio. Di noci d'India à grande abbondanza; elli mangiano tutti carne e buone e reie.
Or lasceremo qui, e conterovi de Dagroian.

(M. Polo, *Il Milione*, versione toscana del Trecento, a cura di V. Bertolucci Pizzorusso, Milano, Adelphi, 1975).

8) Francesco Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta* (Canzoniere)

a) (RVF92)

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
cose sopra natura altere et nove:
vedi ben quanta in lei dolcezza piove,
vedi lume che 'l cielo in terra mostra,
vedi quant' arte adora e 'mperla e 'nostra
l' abito electo, et mai non visto altrove,
che dolcemente i piedi et gli occhi move
per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L' erbetta verde e i fior' di color' mille
sparsi sotto quell' elce antiqua et negra
pregan pur che 'l bel pe' li prema o tocchi;
e 'l ciel di vaghe et lucide faville
s' accende intorno, e 'n vista si rallegra
d' esser fatto seren da sí belli occhi.

b) (RVF 212)

Beato in sogno et di languir contento,
d' abbracciar l' ombre et seguir l' aura estiva,
nuoto per mar che non à fondo o riva,
solco onde, e 'n rena fondo, et scrivo in vento;
e 'l sol vagheggio, sí ch' elli à già spento
col suo splendor la mia virtù visiva,
et una cerva errante et fugitiva
caccio con un bue zoppo e 'nfermo et lento.
Cieco et stanco ad ogni altro ch' al mio danno
il qual dí et notte palpitando cerco,
sol Amor et madonna, et Morte, chiamo.
Cosí venti anni, grave et lungo affanno,
pur lagrime et sospiri et dolor merco:
in tale stella presi l' éscà et l' amo.

c) (RVF 333)

Ite, rime dolenti, al duro sasso
che 'l mio caro thesoro in terra asconde,
ivi chiamate chi dal ciel risponde,
benché 'l mortal sia in loco oscuro et basso.
Ditele ch' i' son già di viver lasso,
del navigar per queste horribili onde;
ma ricogliendo le sue sparte fronde,
dietro le vo pur cosí passo passo,
sol di lei ragionando viva et morta,
anzi pur viva, et or fatta immortale,
a ciò che 'l mondo la conosca et ame.
Piacciale al mio passar esser accorta,

ch'è presso omai; siami a l' incontro, et quale
ella è nel cielo a sé mi tiri et chiami.

(F. Petrarca, *Canzoniere*, a cura di Gianfranco Contini, Torino, Einaudi, 1992).

9) Giovanni Boccaccio, *Decamerone*.

Premessa dell'autore

Umana cosa è aver compassione degli afflitti: e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richiesto li quali già hanno di conforto avuto mestiere e hannol trovato in alcuni; fra' quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno o gli fu caro o già ne ricevette piacere, io sono uno di quegli. Per ciò che, dalla mia prima giovinezza infino a questo tempo oltre modo essendo acceso stato d'altissimo e nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse, quantunque appo coloro che discreti erano e alla cui notizia pervenne io ne fossi lodato e da molto più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito: il quale, per ciò che a niuno convenevole termine mi lasciava contento stare, più di noia che bisogno non m'era spesse volte sentir mi facea. Nella qual noia tanto refrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico e le sue laudevole consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto che io non sia morto. Ma sì come a Colui piacque il quale, essendo Egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltre a ogn'altro fervente e il quale niuna forza di proponimento o di consiglio o di vergogna evidente, o pericolo che seguir ne potesse, aveva potuto né rompere né piegare, per se medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di sé nella mente m'ha al presente lasciato quel piacere che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando; per che, dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimasto.

Ma quantunque cessata sia la pena, non per ciò è la memoria fuggita de' benefici già ricevuti, datimi da coloro a' quali per benivolenza da loro a me portata erano gravi le mie fatiche; né passerà mai, sì come io credo, se non per morte. E per ciò che la gratitudine, secondo che io credo, trall'altre virtù è sommamente da commendare e il contrario da biasimare, per non parere ingrato ho meco stesso proposto di volere, in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e se non a coloro che me atarano, alli quali per avventura per lo lor senno o per la loro buona ventura non abisogna, a quegli almeno a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare. E quantunque il mio sostentamento, o conforto che vogliam dire, possa essere e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi quello doversi più tosto porgere dove il bisogno apparisce maggiore, sì perché più utilità vi farà e sì ancora perché più vi fia caro avuto.

E chi negherà questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne che agli uomini convenirsi donare? Esse dentro a' dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l'amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian che le palesi coloro il sanno che l'hanno provate: e oltre a ciò, ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo in una medesima ora, seco rivolgendo diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene che con grave noia si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senza che elle sono molto men forti che gli uomini a sostenere; il che degli innamorati uomini non avviene, sì come noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quello, per ciò che a loro, volendo essi, non manca l'andare a torno, udire e

veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giocare o mercatare: de' quali modi ciascuno ha forza di trarre, o in tutto o in parte, l'animo a sé e dal noioso pensiero rimuoverlo almeno per alcuno spazio di tempo, appresso il quale, con un modo o con altro, o consolazion sopravviene o diventa la noia minore.

Adunque, acciò che in parte per me s'amendi il peccato della fortuna, la quale dove meno era di forza, sì come noi nelle delicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno, in soccorso e rifugio di quelle che amano, per ciò che all'altre è assai l'ago e 'l fuso e l'arcolaio, intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani nel pistelenzioso tempo della passata mortalità fatta, e alcune canzonette dalle predette donne cantate al lor diletto. Nelle quali novelle piacevoli e aspri casi d'amore e altri fortunati avvenimenti si vederanno così ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi; delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate e utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguire: le quali cose senza passamento di noia non credo che possano intervenire. Il che se avviene, che voglia Idio che così sia, a Amore ne rendano grazie, il quale liberandomi da' suoi legami m'ha concesso il potere attendere a' lor piaceri.

Introduzione alla prima giornata

[la peste e la dissoluzione dell'ordine sociale e civile]

[...] E come che questi così variamente oppinanti non morissero tutti, non per ciò tutti campavano: anzi, infermandone di ciascuna molti e in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, essempro dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano.

[la brigata e il ripristino dell'ordine]

Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di varii arbuscelli e piante tutte di verdi fronde ripiene piacevoli a riguardare; in sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge e con sale e con camere, tutte ciascuna verso di sé bellissima e di liete dipinture raguardevole e ornata, con pratelli da torno e con giardini maravigliosi e con pozzi d'acque freschissime e con volte di preziosi vini: cose più atte a curiosi bevitori che a sobrie e oneste donne. Il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, e ogni cosa di fiori quali nella stagione si potevano avere piena e di giunchi giuncata la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere. [...]

Non era di molto spazio sonata nona, che la reina levatasi tutte l'altre fece levare e similmente i giovani, affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno: e così se ne andarono in un pratello nel quale l'erba era verde e grande né vi poteva d'alcuna parte il sole; e quivi, sentendo un soave venticello venire, sì come volle la lor reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere, a' quali ella disse così:—Come voi vedete, il sole è alto e il caldo è grande, né altro s'ode che le cicale su per gli ulivi, per che l'andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello e fresco stare, e hacci, come voi vedete, e tavolieri e scacchieri, e puote

ciascuno, secondo che all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma se in questo il mio parer si seguisse, non giucando, nel quale l'animo dell'una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra o di chi sta a vedere, ma novellando (il che può porgere, dicendo uno, a tutta la compagnia che ascolta diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole fia declinato e il caldo mancato, e potremo dove più a grado vi fia andare prendendo diletto: e per ciò, quando questo che io dico vi piaccia, ché disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro, facciano; e dove non vi piacesse, ciascuno infino all'ora del vespro quello faccia che più gli piace. –

Le donne parimente e gli uomini tutti lodarono il novellare.

Giornata 7, novella 3.

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo; desta la moglie, e ella gli fa accredere che egli è la fantasima; vanno a incantare con una orazione, e il picchiare si rimane.

–Signor mio, a me sarebbe stato carissimo, quando stato fosse piacere a voi, che altra persona che io avessi a così bella materia, come è quella di che parlar dobbiamo, dato cominciamento; ma poi che egli v'agrada che io tutte l'altre assicuri, e io il farò volentieri. E ingegnerommi carissime donne, di dir cosa che vi possa essere utile nell'avvenire, per ciò che, se così son l'altre come io paurose e massimamente della fantasima (la quale sallo Iddio che io non so che cosa si sia né ancora alcuna trovai che 'l sapesse, come che tutte ne temiamo igualmente), a quella cacciar via quando da voi venisse, notando bene la mia novella, potrete una santa e buona orazione e molto a ciò valevole apparare.

Egli fu già in Firenze nella contrada di San Brancazio uno stamaiuolo, il quale fu chiamato Gianni Lotteringhi, uomo più avventurato nella sua arte che savio in altre cose, per ciò che, tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto capitano de' laudesi di Santa Maria Novella, e aveva a ritenere la scuola loro, e altri così fatti uficetti aveva assai sovente, di che egli da molto più si teneva: e ciò gli avveniva per ciò che egli molto spesso, sì come agiato uomo, dava di buone pietanze a' frati. Li quali, per ciò che qual calze e qual cappa e quale scapolare ne traevano spesso, gl'insegnavano di buone orazioni e davangli il paternostro in volgare e la canzone di santo Alesso e il lamento di san Bernardo e la lauda di donna Matelda e cotali altri ciancioni, li quali egli avea molto cari e tutti per la salute dell'anima sua se gli serbava molto diligentemente.

Ora aveva costui una bellissima donna e vaga per moglie, la quale ebbe nome monna Tessa e fu figliuola di Mannuccio dalla Cuculia, savia e avveduta molto; la quale, conoscendo la semplicità del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, il quale bello e fresco giovane era, e egli di lei, ordinò con una sua fante che Federigo le venisse a parlare a un luogo molto bello che il detto Gianni aveva in Camerata, al quale ella si stava tutta la state; e Gianni alcuna volta vi veniva a cenare e a albergo, e la mattina se ne tornava a bottega e talora a' laudesi suoi. Federigo, che ciò senza modo desiderava, preso tempo un dì che imposto gli fu, in sul vespro se n'andò là sù e, non venendovi la sera Gianni, a grande agio e con molto piacere cenò e albergò con la donna; e ella standogli in braccio la notte gl'insegnò da sei delle laude del suo marito. Ma non intendendo essa che questa fossi così l'ultima volta come stata era la prima né Federigo altresì, acciò che ogni volta non convenisse che la fante avesse a andar per lui, ordinarono insieme a questo modo: che egli ognindì, quando andasse o tornasse da un suo luogo che alquanto più suso era, tenesse mente in una vigna la quale allato alla casa di lei era e egli vedrebbe un teschio d'asino in su un palo di quegli della vigna: il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente e senza alcun fallo la sera di notte se ne venisse a lei, e se non trovasse l'uscio aperto pianamente picchiasse tre volte e ella gli aprirebbe; e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vi venisse per ciò che Gianni vi sarebbe. E in questa maniera facendo molte volte insieme si ritrovarono.

Ma tra l'altre volte una avvenne che, dovendo Federigo cenare con monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne che Gianni, che venire non vi doveva, molto tardi vi venne: di che la donna fu molto dolente, e egli e ella cenarono un poco di carne salata che da parte aveva fatta lessare. E alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi e molte vuova fresche e un fiasco di buon vino in un suo giardino, nel quale andar si potea senza andar per la casa e dove ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta, e dissele che a piè d'un pesco che era allato a un pratello quelle cose ponesse. E tanto fu il cruccio che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante che tanto aspettasse che Federigo venisse e dicessele che Gianni v'era e che egli quelle cose dell'orto prendesse. Per che, andatisi ella e Gianni a letto, e similmente la fante, non stette guari che Federigo venne e toccò una volta pianamente la porta, la quale sì vicina alla camera era, che Gianni incontanente il sentì, e la donna altresì; ma, acciò che Gianni nulla suspicar potesse di lei, di dormire fece sembante.

E stando un poco, Federigo picchiò la seconda volta: di che Gianni maravigliandosi punzechiò un poco la donna e disse: "Tessa, odi tu quel ch'io? E' pare che l'uscio nostro sia tocco."

La donna, che molto meglio di lui udito l'avea, fece vista di svegliarsi, e disse: "Come di'? eh?"

"Dico" disse Gianni "ch'e' pare che l'uscio nostro sia tocco."

Disse la donna: "Tocco? Oimè, Gianni mio or non sai tu quello ch'egli è? Egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura che mai s'avesse, tale che, come io sentita l'ho, ho messo il capo sotto né mai ho avuto ardir di trarlo fuori sì è stato di chiaro."

Disse allora Gianni: "Va, donna, non aver paura se ciò è, ché io dissi dianzi il Te lucis e la *'ntemerata* e tante altre buone orazioni, quando a letto ci andammo, e anche segnai il letto di canto in canto al nome del Padre e del Filio e dello Spirito Sancto, che temere non ci bisogna: ché ella non ci può, per potere ch'ella abbia, nuocere."

La donna, acciò che Federigo per avventura altro sospetto non prendesse e con lei si turbasse, diliberò del tutto di doversi levare e di fargli sentire che Gianni v'era; e disse al marito: "Bene sta, tu di tue parole tu; io per me non mi terrò mai salva né sicura se noi non la 'ncantiamo, poscia che tu ci se'."

Disse Gianni: "O come s'incanta ella?"

Disse la donna: "Ben la so io incantare, ché l'altrieri, quando io andai a Fiesole alla perdonanza, una di quelle romite, che è, Gianni mio, pur la più santa cosa che Iddio tel dica per me, vedendomene così paurosa, m'insegnò una santa e buona orazione e disse che provata l'avea più volte avanti che romita fosse, e sempre l'era giovato. Ma sallo Iddio che io non avrei mai avuto ardire d'andare sola a provarla; ma ora che tu ci se', io voi che noi andiamo a incantarla."

Gianni disse che molto gli piaceva; e levatisi se ne vennero amenduni pianamente all'uscio, al quale ancor di fuori Federigo, già sospettando, aspettava; e giunti quivi, disse la donna a Gianni: "Ora sputerai, quando io il ti dirò."

Disse Gianni: "Bene."

E la donna cominciò l'orazione e disse: "Fantasima, fantasima che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n'andrai: va nell'orto, a piè del pesco grosso troverai unto bisunto e cento cacherelli della gallina mia: pon bocca al fiasco e vatti via, e non far mal né a me né a Gianni mio", e così detto, disse al marito: "Sputa, Gianni" e Gianni sputò.

E Federigo, che di fuori era e questo udiva, già di gelosia uscito, con tutta la malinconia aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava e pianamente, quando Gianni sputava, diceva: "denti." La donna, poi che in questa guisa ebbe tre volte incantata la fantasima, a letto se ne tornò col marito.

Federigo, che con lei di cenar s'aspettava, non avendo cenato e avendo bene le parole della orazione intese se n'andò nell'orto e a piè del pesco grosso trovati i due capponi e 'l vino e l'uova a casa se ne gli portò e cenò a grande agio; e poi dell'altre volte ritrovandosi con la donna, molto di questa incantazione rise con essolei.

Vera cosa è che alcuni dicono che la donna aveva ben volto il teschio dello asino verso Fiesole, ma un lavoratore per la vigna passando v'aveva entro dato d'un bastone e fattol girare intorno

intorno, e era rimasto volto verso Firenze, e per ciò Federigo, credendo esser chiamato, v'era venuto; e che la donna aveva fatta l'orazione in questa guisa: "Fantasima, fantasima, fatti con Dio, ch  la testa dell'asino non vols'io, ma altri fu, che tristo il faccia Iddio, e io son qui con Gianni mio"; per che, andatosene, senza albergo e senza cena era rimasto. Ma una mia vicina, la quale   una donna molto vecchia, mi dice che l'una e l'altra fu vera, secondo che ella aveva, essendo fanciulla, saputo; ma che l'ultimo non a Gianni Lotteringhi era avvenuto, ma a uno che si chiam  Gianni di Nello, che stava in Porta San Piero, non meno soffiante lavacecia che fosse Gianni Lotteringhi. E per ci , donne mie care, nella vostra elezione sta di torre qual pi  vi piace delle due, o volete amendune: elle hanno grandissima virt  a cos  fatte cose, come per esperienza avete udito: apparatele, e potravvi ancor giovare. 

(G. Boccaccio, *Decameron*, in *Id. Tutte le opere*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1976)

10) Luigi Pulci, *Morgante*, XVIII, 112-117

[Incontro tra Morgante e Margutte]

Giunto Morgante un d  in su 'n un crocicchio,
uscito d'una valle in un gran bosco,
vide venir di lungi, per ispicchio,
un uom che in volto pareva tutto fosco.
D tte del capo del battaglia un picchio
in terra, e disse: "Costui non conosco";
e pose a sedere in su 'n un sasso,
tanto che questo capit  al passo.

Morgante guata le sue membra tutte
pi  e pi  volte dal capo alle piante,
che gli pareano strane, orride e brutte:
- Dimmi il tuo nome, - dicea - viandante. -
Colui rispose: - Il mio nome   Margutte;
ed ebbi voglia anco io d'esser gigante,
poi mi penti' quando al mezzo fu' giunto:
vedi che sette braccia sono appunto.  

Disse Morgante: - Tu sia il ben venuto:
ecco ch'io ar  pure un fiaschetto allato,
che da due giorni in qua non ho beuto;
e se con meco sarai accompagnato,
io ti far  a camin quel che   dovuto.
Dimmi pi  oltre: io non t'ho domandato
se se' cristiano o se se' saracino,
o se tu credi in Cristo o in Apollino.  

Rispose allor Margutte: - A dirtel tosto,
io non credo pi  al nero ch'a l'azzurro,
ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto;
e credo alcuna volta anco nel burro,
nella cervogia, e quando io n'ho, nel mosto,

e molto più nell'aspro che il mangurro;
ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
e credo che sia salvo chi gli crede;

e credo nella torta e nel tortello:
l'uno è la madre e l'altro è il suo figliuolo;
e 'l vero paternostro è il fegatello,
e posson esser tre, due ed un solo,
e deriva dal fegato almen quello.
E perch'io vorrei ber con un ghiacciuolo,
se Macometto il mosto vieta e biasima,
credo che sia il sogno o la fantasima;

ed Apollin debbe essere il farnetico,
e Trivigante forse la tregenda.

(L. Pulci, *Morgante*, a cura di D. Puccini, Milano, Garzanti, 1989)

11) Pietro Bembo, *Rime*, V

Crin d'oro crespo e d'ambra tersa e pura,
ch'a l'aura su la neve ondeggi e vole,
occhi soavi e più chiari che 'l sole,
da far giorno seren la notte oscura,

riso, ch'acqueta ogni aspra pena e dura,
rubini e perle, ond'escono parole
sì dolci, ch'altro ben l'alma non vòle,
man d'avorio, che i cor distringe e fura,

cantar, che sembra d'armonia divina,
senno maturo a la più verde etade,
leggiadria non veduta unqua fra noi,

giunta a somma beltà somma onestade,
fur l'esca del mio foco, e sono in voi
grazie, ch'a poche il ciel largo destina.

(P. Bembo, *Prose e rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino, Utet, 1966)

12) Francesco Berni, *Rime*, XXXI, *Sonetto alla sua donna*

Chiome d'argento fino, irte e attorte
senz'arte intorno ad un bel viso d'oro;
fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
dove spunta i suoi strali Amor e Morte;

occhi di perle vaghi, luci torte

da ogni obietto diseguale a loro;
ciglie di neve e quelle, ond'io m'accoro,
dita e man dolcemente grosse e corte;

labra di latte, bocca ampia celeste;
denti d'ebeno rari e pellegrini;
inaudita ineffabile armonia;

costumi alteri e gravi: a voi, divini
servi d'Amor, palese fo che queste
son le bellezze della donna mia.

(F. Berni, *Rime*, a cura di D. Romei, Milano, Mursia, 1985)

13) Niccolò Machiavelli, *De Principatibus*, cap. XVIII

QUOMODO FIDES A PRINCIPIBUS SIT SERVANDA.

[In che modo e' Principi abbino a mantenere la fede]

Quanto sia laudabile in uno principe il mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende; nondimanco si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli principi avere fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli delli uomini: e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la realtà.

Dovete adunque sapere come e' sono dua generazioni di combattere: l'uno, con le leggi; l'altro, con la forza. Quel primo è proprio dello uomo; quel secondo, delle bestie. Ma perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo: pertanto a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo. Questa parte è suta insegnata alli principi copertamente da li antichi scrittori, e' quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furno dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina li custodissi. Il che non vuole dire altro, avere per precettore uno mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura: e l'una senza l'altra non è durabile.

Sendo dunque necessitato uno principe sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il leone: perché el leone non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi; bisogna adunque essere golpe a conoscere e' lacci, e leone a sbigottire e' lupi: coloro che stanno semplicemente in sul leone, non se ne intendono. Non può pertanto uno signore prudente, né debbe, osservare la fede quando tale osservanzia gli torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E se li uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono: ma perché e' sono tristi e non la osserverebbero a te, tu etiam non l'hai a osservare a loro; né mai a uno principe mancorno cagioni legittime di colorire la inosservanzia. Di questo se ne potrebbe dare infiniti esempi moderni e mostrare quante pace, quante promesse sono state fatte irrite e vane per la infidelità de' principi: e quello che ha saputo meglio usare la golpe, è meglio capitato. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire ed essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici gli uomini, e tanto ubbidiscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare.

Io non voglio delli esempi freschi tacerne uno. Alessandro sesto non fece mai altro, non pensò mai ad altro che a ingannare uomini, e sempre trovò subietto da poterlo fare: e non fu mai uomo

che avessi maggiore efficacia in asseverare, e con maggiori iuramenti affermassi una cosa, che la osservassi meno; nondimeno sempre gli succedono gl'inganni ad votum, perché conosceva bene questa parte del mondo.

A uno principe adunque non è necessario avere in fatto tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle; anzi ardirò di dire questo: che, avendole e osservandole sempre, sono dannose, e, parendo di averle, sono utili; come parere piatoso, fedele, umano, intero, religioso, ed essere: ma stare in modo edificato con lo animo che, bisognando non essere, tu possa e sappia diventare il contrario. E hassi a intendere questo, che uno principe e massime uno principe nuovo non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono chiamati buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia uno animo disposto a volgersi secondo che e' venti della fortuna e la variazione delle cose gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato.

Debbe adunque uno principe avere gran cura che non gli esca mai di bocca cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e paia, a udirlo e vederlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione: e non è cosa più necessaria a parere di avere, che questa ultima qualità. E li uomini in universali iudicano più alli occhi che alle mani; perché tocca a vedere a ognuno, a sentire a pochi: ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se'; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione di molti che abbino la maestà dello stato che gli difenda; e nelle azioni di tutti li uomini, e massime de' principi, dove non è iudizio a chi reclamare, si guarda al fine.

Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e' mezzi sempre fieno iudicati onorevoli e da ciascuno saranno laudati; perché el vulgo ne va preso con quello che pare e con lo evento della cosa: e nel mondo non è se non vulgo, e' pochi non ci hanno luogo quando gli assai hanno dove appoggiarsi. Alcuno principe de' presenti tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo: e l'una e l'altra, quando e' l'avessi osservata, gli arebbe più volte tolto e la riputazione e lo stato.

(N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di G. Inglese, Torino, Einaudi, 1995).

14) Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato*

EL LIBRO PRIMO DE ORLANDO INAMORATO, [EN] EL QUALE SE CONTIENE LE DIVERSE AVENTURE E LE CAGIONE DI ESSO INAMORAMENTO, TRADUTTO DA LA VERACE CRONICA DE TURPINO, ARCIVESCOVO REMENSE, PER IL MAGNIFICO CONTE MATEO MARIA BOIARDO, CONTE DE SCANDIANO, A LO ILLUSTRISIMO SIGNOR ERCULE DUCA DE FERRARA.

1.
Signori e cavallier che ve adunati
Per odir cose dilette e nove,
Stati attenti e quieti, ed ascoltati
La bella istoria che 'l mio canto muove;
E vedereti i gesti smisurati,
L'alta fatica e le mirabil prove
Che fece il franco Orlando per amore

Nel tempo del re Carlo imperatore.

2.

Non vi par già, signor, meraviglioso
Odir cantar de Orlando innamorato,
Ché qualunque nel mondo è più orgoglioso,
È da Amor vinto, al tutto subiugato;
Né forte braccio, né ardire animoso,
Né scudo o maglia, né brando affilato,
Né altra possanza può mai far difesa,
Che al fin non sia da Amor battuta e presa.

3.

Questa novella è nota a poca gente,
Perché Turpino istesso la nascose,
Credendo forse a quel conte valente
Esser le sue scritture dispettose,
Poi che contra ad Amor pur fu perdente
Colui che vinse tutte l'altre cose:
Dico di Orlando, il cavalliero adatto.
Non più parole ormai, veniamo al fatto.

(M.M. Boiardo, *Orlando innamorato – Amorum libri*, a cura di A. Scaglione, Torino, UTET, 1963)

15) Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, canto I - Proemio

1

Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori,
le cortesie, l'audaci imprese io canto,
che furo al tempo che passaro i Mori
d'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
seguendo l'ire e i giovenil furori
d'Agramante lor re, che si diè vanto
di vendicar la morte di Troiano
sopra re Carlo imperator romano.

2

Dirò d'Orlando in un medesimo tratto
cosa non detta in prosa mai né in rima:
che per amor venne in furore e matto,
d'uom che sì saggio era stimato prima;
se da colei che tal quasi m'ha fatto,
che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
me ne sarà però tanto concesso,
che mi basti a finir quanto ho promesso.

(L. Ariosto, *Orlando furioso*, a cura di L. Caretti, Torino, Einaudi, 1966)

16) Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, Canto I - Proemio

1

Canto l'arme pietose e 'l capitano
che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò co 'l senno e con la mano,
molto soffrì nel glorioso acquisto;
e in van l'Inferno vi s'oppose, e in vano
s'armò d'Asia e di Libia il popol misto.
Il Ciel gli diè favore, e sotto a i santi
segni ridusse i suoi compagni erranti.

2

O Musa, tu che di caduchi allori
non circondi la fronte in Elicono,
ma su nel cielo infra i beati cori
hai di stelle immortali aurea corona,
tu spira al petto mio celesti ardori,
tu rischiara il mio canto, e tu perdona
s'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
d'altri dilette, che de' tuoi le carte.

3

Sai che là corre il mondo ove più versi
di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
e che 'l vero, condito in molli versi,
i più schivi allettando ha persuaso.
Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi
di soavi licor gli orli del vaso:
succhi amari ingannato intanto ei beve,
e da l'inganno suo vita riceve.

4

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
al furor di fortuna e guidi in porto
me peregrino errante, e fra gli scogli
e fra l'onde agitato e quasi absorto,
queste mie carte in lieta fronte accogli,
che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia che la presaga penna
osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

(T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, a cura di L. Caretti, Milano, Mondadori, 1992).

17) Giovanni della Casa, *Il Galateo overo de' costumi* (XI)

Nel favellare si pecca in molti e varii modi, e primieramente nella materia che si propone, la quale non vuole essere frivola né vile, perciò che gli uditori non vi badano e perciò non ne hanno diletto, anzi scherniscono i ragionamenti et il ragionatore insieme. Non si dèe anco pigliar tema molto

sottile né troppo isquisito, perciò che con fatica s'intende da i più. Vuolsi diligentemente guardare di far la proposta tale che niuno della brigata ne arrossisca o ne riceva onta. Né di alcuna bruttura si dèe favellare, come che piacevole cosa paresse ad udire, perciò che alle oneste persone non istà bene studiar di piacere altrui, se non nelle oneste cose. Né contra Dio né contra' Santi, né d'adovero né motteggiando si dèe mai dire alcuna cosa, quantunque per altro fosse leggiadra e piacevole: il qual peccato assai sovente commise la nobile brigata del nostro messer Giovan Boccaccio ne' suoi ragionamenti, sì che ella merita bene di esserne agramente ripresa da ogni intendente persona. E nota che il parlar di Dio gabbando non solo è difetto di scelerato uomo et empio, ma egli è ancora vitio di scostumata persona, et è cosa spiacevole ad udire: e molti troverai che si fuggiranno di là dove si parli di Dio sconciamente. E non solo di Dio si convien parlare santamente, ma in ogni ragionamento dèe l'uomo schifare quanto può che le parole non siano testimonio contra la vita e le opere sue, perciò che gli uomini odiano in altrui etiamdio i loro vitii medesimi. Simigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo et alle persone che stanno ad udire, etiamdio di quelle che, per sé et a suo tempo dette, sarebbono e buone e sante. Non si raccontino adunque le prediche di frate Nastagio alle giovani donne, quando elle hanno voglia di scherzarsi, come quel buono uomo che abitò non lungi da te, vicino a San Brancatio, faceva. Né a festa né a tavola si raccontino istorie maninconose, né di piaghe né di malatie né di morti o di pestilentie, né di altra dolorosa materia si faccia mentione o ricordo: anzi, se altri in sì fatte rammemorazioni fosse caduto, si dèe per acconcio modo e dolce scambiargli quella materia e mettergli per le mani più lieto e più convenevole soggetto. Quantunque, secondo che io udii già dire ad un valente uomo nostro vicino, gli uomini abbiano molte volte bisogno sì di lagrimare come di ridere: e per tal cagione egli affermava essere state da principio trovate le dolorose favole che si chiamarono tragedie, acciò che, raccontate ne' teatri (come in quel tempo si costumava di fare), tirassero le lagrime agli occhi di coloro che aveano di ciò mestiere; e così eglino, piangendo, della loro infirmità guarissero. Ma, come ciò sia, a noi non istà bene di contristare gli animi delle persone con cui favelliamo, massimamente colà dove si dimori per aver festa e sollazzo, e non per piagnere: ché, se pure alcuno è che infermi per vaghezza di lagrimare, assai leggier cosa fia di medicarlo con la mostarda forte, o porlo in alcun luogo al fumo. Per la qual cosa in niuna maniera si può scusare il nostro Filostrato della proposta che egli fece piena di doglia e di morte a compagnia di nessuna altra cosa vaga che di letitia: conviensi adunque fuggire di favellare di cose maninconose, e più tosto tacersi. Errano parimente coloro che altro non hanno in bocca già mai che i loro bambini e la donna e la balia loro: — Il fanciullo mio mi fece ieri sera tanto ridere! Udite: — Voi non vedeste mai il più dolce figliuolo di Momo mio! — La donna mia è cotale... — La Cecchina disse... Certo voi no 'l credereste del cervello ch'ella ha! —. Niuno è sì scioperato che possa né rispondere né badare a sì fatte sciocchezze, e viensi a noia ad ogniuno. Male fanno ancora quelli che tratto tratto si pongono a recitare i sogni loro con tanta affettione e facendone sì gran meraviglia che è uno isfinimento di cuore a sentirli; massimamente ché costoro sono per lo più tali che perduta opera sarebbe lo ascoltare qualunque s'è la loro maggior prodezza, fatta etiamdio quando vegghiarono! Non si dèe adunque noiare altrui con sì vile materia come i sogni sono, spetialmente sciocchi, come l'uom gli fa generalmente. E come che io senta dire assai spesso che gli antichi savi lasciarono ne' loro libri più e più sogni scritti con alto intendimento e con molta vaghezza, non perciò si conviene a noi idioti, né al comun popolo, di ciò fare ne' suoi ragionamenti.

(G. Della Casa, *Il Galateo, ovvero De' costumi*, a cura di E. Scarpa, Modena, Panini, 1990)

18) Giovan Battista Marino, Madrigali, XIII - *Lo specchio*

Qualor, chiaro cristallo,
vago pur di mirar quel vivo Sole
che 'n te specchiar si sòle,
in te le luci affiso,
ahi, ch'altro non vegg'io che 'l proprio viso!
Specchio fallace, ingrato,
se vagheggiar t'è dato
volto fra gli altri il piú ridente e vago,
non devresti serbar sí trista imago!

(G.B. Marino, *Rime varie*, a cura di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1913).

19) Giovan Battista Marino, *Adone*, XV - La trasformazione di Galania in tartaruga

172

La bella dea del mirto e della rosa
che novo scorge e non pensato aiuto
sovragiunto al nemico, e strana cosa
stima com'avea vinto aver perduto;
lo sguardo alzando stupida e dubbiosa,
sorrider vede il messaggiero astuto,
onde il tratto compreso: – Or tanto basta –
(dice) e 'l gioco con man confonde e guasta.

173

E dal loco levata ov'era assisa,
spinta dal'ira che nel petto accoglie,
corre a Galania e la percote in guisa
che con quel colpo ogni beltà le toglie.
Ahi! quanto è folle, ahi! quanto mal s'avisa
chi tenta opporsi ale divine voglie.
Fu sì 'l capo ala misera percosso
con lo scacchier, che le rimase adosso.

174

Da Citerea con tanta furia e forza
è battuta la ninfa afflitta e mesta,
che 'ncurvato e cangiato in cava scorza
sopra le spalle il tavolier le resta.
La luce de' begli occhi allor s'ammorza,
sparisce l'oro dela bionda testa,
la cervice, che 'n sé rientra ed esce,
quasi un mezzo divien tra serpe e pesce.

175

S'accorcia il corpo e fin sopra la nuca
nela macchiata spoglia ascoso stassi;
con quattro piè convien che si conduca

che con gran tardità mutano i passi.
Trasformata di ninfa in tartaruca,
tra spelonche profonde a celar vassi;
e 'l grave incarco del nativo albergo
sempre dovunque va, porta su 'l tergo.

176

– Prendi d'ardir sì sciocco il premio degno
(disse la dea con iracondo aspetto)
ad irritar de' sommi dei lo sdegno
impara ed a turbar l'altrui diletto.
Quel tuo sì pronto e sì spedito ingegno,
più ch'altro or diverrà tardo ed inetto.
Quelle man, già sì preste a far inganno,
pigre altrettanto e stupide saranno.

177

Del tuo vivo sepolcro abitatrice,
in effigie di bestia insieme e d'angue
animato cadavere infelice,
senza viscere vanne e senza sangue.
Severa stella del tuo fallo ultrice,
colà ti scorga ove si torpe e langue
tra granchi e talpe e chioccioline e lumache
in caverne palustri e 'n valli opache.

178

Dal peso che cagion fu de' tuoi mali
in ogni tempo avrai l'omero oppresso;
e quando fra lo stuol degli animali
ricercata sarai da Giove istesso,
innanzi a' suoi divini occhi immortali
a te sola venir non fia concesso,
scusandoti con dir d'esser rimasa
a custodir la tua dipinta casa.

179

Voglio di più, che quando a quel dolce atto
che da me vien, ti stimola natura,
poiché 'l fin del desir n'avrà ritratto,
il maschio più di te non prenda cura;
e tu per pena allor del tuo misfatto
ti rimarrai del'aquila pastura,
rivolta al ciel la pancia, al suol la schiena,
senza poter drizzarti insu l'arena.

180

Onde malgrado del piacer che sente
d'amorosa saetta un cor ferito,
temprata la libidine cocente,
la salute anteposta all'appetito,

sarai costretta ad esser continente
ed a fuggire il tuo crudel marito,
bench'occulta virtù d'erba efficace
ti farà pur piacer quelch'altrui piace. –

181

Così la maledisse ed adirata
ritrasse altrove il piè Ciprigna bella.
Mercurio che 'n testudine mutata
vide, sua colpa, la gentil donzella,
pietà ne prese e d'auree corde armata
lira canora edificò di quella,
indi lieto inventor di sì bel suono,
fenne al gran dio de' versi altero dono.

(G.B. Marino, *Adone*, in *Id.*, *Tutte le opere*, a cura di G. Pozzi, Milano, Mondadori, 1976)

20) Galileo Galilei, *Il Saggiatore*, cap. VI

Parmi, oltre a ciò, di scorgere nel Sarsi ferma credenza, che nel filosofare sia necessario appoggiarsi all'opinioni di qualche celebre autore, sì che la mente nostra, quando non si maritasse col discorso d'un altro, ne dovesse in tutto rimanere sterile ed infeconda; e forse stima che la filosofia sia un libro e una fantasia d'un uomo, come l'Iliade e l'Orlando furioso, libri ne' quali la meno importante cosa è che quello che vi è scritto sia vero. Signor Sarsi, la cosa non istà così. La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto.

(G. Galilei, *Opere*, a cura di Ferdinando Flora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953)

21) Carlo Goldoni, *Commedie*.

a) *La locandiera*, atto I, scena IX.

Scena nona

Mirandolina sola

MIRANDOLINA

Uh, che mai ha detto! L'eccellentissimo signor marchese Arsura mi sposerebbe? E pure se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l'arrosto, e del fumo, non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli, che hanno detto volermi, oh, avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s'innamorano, tutti mi fanno i cascamorti; e tanti, e tanti mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor Cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non

abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico, che tutti in un salto s'abbiano a innamorare; ma disprezzarmi così? è una cosa, che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? Non le può vedere? Povero pazzo! Non averà ancora trovato quella, che sappia fare. Ma la troverà. La troverà. E chi sa, che non l'abbia trovata? Con questi per l'appunto mi ci metto di picca. Quei, che mi corrono dietro, presto presto m'annoiano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza la stimo, e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente, e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti spasimati; e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere e conquassare quei cuori barbari, e duri, che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

b) *Le smanie per la villeggiatura*, atto I, scena I

Camera in casa di Leonardo.

Paolo, che sta riponendo degli abiti e della biancheria in un baule, poi Leonardo.

LEONARDO: Che fate qui in questa camera? Si han da far cento cose, e voi perdete il tempo, e non se ne eseguisce nessuna (a Paolo).

PAOLO: Perdoni, signore. Io credo, che allestire il baule sia una delle cose necessarie da farsi.

LEONARDO: Ho bisogno di voi per qualche cosa di più importante. Il baule fatelo riempir dalle donne.

PAOLO: Le donne stanno intorno della padrona; sono occupate per essa, e non vi è caso di poterle nemen vedere.

LEONARDO: Quest'è il difetto di mia sorella. Non si contenta mai. Vorrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per andare in villeggiatura non le basta un mese per allestirsi. Due donne impiegate un mese per lei. È una cosa insoffribile.

PAOLO: Aggiunga, che non bastandole le due donne, ne ha chiamate due altre ancora in aiuto.

LEONARDO: E che fa ella di tanta gente? Si fa fare in casa qualche nuovo vestito?

PAOLO: Non, signore. Il vestito nuovo glielo fa il sarto. In casa da queste donne fa rinovare i vestiti usati. Si fa fare delle mantiglie, de' mantiglioni, delle cuffie da giorno, delle cuffie da notte, una quantità di forniture di pizzi, di nastri, di fioretti, un arsenale di roba; e tutto questo per andare in campagna. In oggi la campagna è di maggior soggezione della città.

LEONARDO: Sì, è pur troppo vero, chi vuol figurare nel mondo, convien che faccia quello che fanno gli altri. La nostra villeggiatura di Montenero è una delle più frequentate, e di maggior impegno dell'altre. La compagnia, con cui si ha da andare, è di soggezione. Sono io pure in necessità di far di più di quello che far vorrei. Però ho bisogno di voi. Le ore passano, si ha da partir da Livorno innanzi sera, e vo' che tutto sia lesto, e non voglio, che manchi niente.

PAOLO: Ella comandi, ed io farò tutto quello, che potrò fare.

LEONARDO: Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel, che c'è, e di quello, che ci vorrebbe. Le posate ho timore che siano poche.

PAOLO: Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.

LEONARDO: Per l'ordinario lo credo anch'io. Ma chi mi assicura, che non vengano delle truppe d'amici? In campagna si suol tenere tavola aperta. Convien essere preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltellieri non bastano.

PAOLO: La prego perdonarmi, se parlo troppo liberamente. Vossignoria non è obbligata di fare tutto quello, che fanno i marchesi fiorentini, che hanno feudi e tenute grandissime, e cariche, e dignità grandiose.

LEONARDO: Io non ho bisogno, che il mio cameriere mi venga a fare il pedante.

PAOLO: Perdoni; non parlo più.

LEONARDO: Nel caso, in cui sono, ho da eccedere le bisogna. Il mio casino di campagna è contiguo a quello del signor Filippo. Egli è avvezzo a trattarsi bene; è uomo splendido, generoso; le sue villeggiature sono magnifiche, ed io non ho da farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.

PAOLO: Faccia tutto quello, che le detta la sua prudenza.

LEONARDO: Andate da monsieur Gurland, e pregatelo per parte mia, che mi favorisca prestarmi due coltellieri, quattro sottocoppe, e sei candelieri d'argento.

PAOLO: Sarà servita.

LEONARDO: Andate poscia dal mio droghiere, fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre di cioccolata, venti libbre di zucchero, e un sortimento di spezierie per cucina.

PAOLO: Si ha da pagare?

LEONARDO: No, ditegli, che lo pagherò al mio ritorno.

(C. Goldoni, *Teatro 2* [...], a cura di M. Pieri, in *Il Teatro Italiano*, 4, *Il teatro del Settecento*, Torino, Einaudi, 1991. Per entrambi i testi citati)

22) Giuseppe Parini, *Il Giorno*

Il Mattino, II, vv. 1099-1166

1. Volgi o invito campion, volgi tu pure
2. Il generoso piè dove la bella
3. E de gli eguali tuoi scelto drappello
4. Sbadigliando t'aspetta all'alte mense.
5. Vieni, e godendo, nell'uscire il lungo
6. Ordin superbo di tue stanze ammira.

7. Or già siamo all'estreme: alza i bei lumi
8. A le pendenti tavole vetuste
9. Che a te de gli avi tuoi serbano ancora
10. Gli atti e le forme. Quei che in duro dante
11. Strigne le membra, e cui sì grande ingombra
12. Traforato collar le grandi spalle,
13. Fu di macchine autor; cinse d'invitte
14. Mura i Penati; e da le nere torri
15. Signoreggiando il mar, verso le aduste
16. Spiagge la predatrice Africa spinse.
17. Vedi quel magro a cui canuto e raro
18. Pende il crin da la nuca, e l'altro a cui
19. Su la guancia pienotta e sopra il mento
20. Serpe triplice pelo? Ambo s'adornano
21. Di toga magistral cadente a i piedi:
22. L'uno a Temi fu sacro: entro a' Licei
23. La gioventù pellegrinando ei trasse
24. A gli oracoli suoi; indi sedette
25. Nel senato de' padri; e le disperse
26. Leggi raccolte, ne fe' parte al mondo:
27. L'altro sacro ad Igeia. Non odi ancora
28. Presso a un secol di vita il buon vegliardo
29. Di lui narrar quel che da' padri suoi
30. Nonagenarj udì, com'ei spargesse
31. Su la plebe infelice oro e salute
32. Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande
33. A cui sì fosco parruccon s'innalza
34. Sopra la fronte spaziosa; e scende
35. Di minuti botton serie infinita
36. Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
37. Studj a la patria; ei di perenne aita
38. I miseri dotò; portici e vie
39. Stese per la cittade; e da gli ombrosi
40. Lor lontani recessi a lei dedusse
41. Le pure onde salubri, e ne' quadri
42. E in mezzo a gli ampli fori alto le fece
43. Salir scherzando a rinfrescar la state
44. Madre di morbi popolari. Oh come
45. Ardi a tal vista di beato orgoglio
46. Magnanimo garzon! Folle! A cui parlo?
47. Ei già più non m'ascolta: odiò que' ceffi
48. Il suo guardo gentil: noia lui prese
49. Di sì vieti racconti: e già s'affretta
50. Giù per le scale impaziente. Addio
51. De gli uomini delizia e di tua stirpe,
52. E de la patria tua gloria e sostegno.
53. Ecco che umili in bipartita schiera
54. T'accolgono i tuoi servi. Altri già pronto
55. Via se ne corre ad annunciare al mondo
56. Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
57. Timido ti sostien mentre il dorato

58. Cocchio tu sali, e tacito e severo
59. Sur un canto ti sdrai. Apriti o vulgo
60. E cedi il passo al trono ove s'asside
61. Il mio signore. Ah te meschin s'ei perde
62. Un sol per te de' preziosi istanti!
63. Temi il non mai da legge o verga o fune
64. Domabile cocchier: temi le rote
65. Che già più volte le tue membra in giro
66. Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
67. Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
68. Spettacol miserabile! segnàro.

(G. Parini, *Il Giorno*, seconda redazione, a cura di D. Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969)

23) Vittorio Alfieri, *Tragedie, Saul*, II 1-119

SCENA I

SAUL, ABNER

SAUL

Bell'alba è questa. In sanguinoso ammanto
oggi non sorge il sole; un dì felice
prometter parmi. — Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete or voi? Mai non si alzava
Saùl nel campo da' tappeti suoi,
che vincitor la sera ricorcarsi
certo non fosse.

ABNER

Ed or, perché diffidi,
o re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
la filistea baldanza? A questa pugna
quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
tanto ne avrai più intera, e nobil palma.

SAUL

Abner, oh! quanto in rimirar le umane
cose, diverso ha giovinezza il guardo,
dalla canuta età! Quand'io con fermo
braccio la salda noderosa antenna,
ch'or reggo appena, palleggiava; io pure
mal dubitar sapea... Ma, non ho sola
perduta omai la giovinezza... Ah! meco
fosse pur anco la invincibil destra
d'Iddio possente!... o meco fosse almeno
David, mio prode!

ABNER

E chi siam noi? Senz'esso
più non si vince or forse? Ah! non più mai
snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando,
che per trafigger me. David, ch'è prima,
sola cagion d'ogni sventura tua...

SAUL

Ah! no: deriva ogni sventura mia
da più terribil fonte... E che? celarmi
l'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli,... or la vittoria, e il regno,
e la vita vorrei? Precipitoso
già mi sarei fra gl'inimici ferri
scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
così la vita orribile, ch'io vivo.
Quanti anni or son, che sul mio labro il riso
non fu visto spuntare? I figli miei,
ch'amo pur tanto, le più volte all'ira
muovonmi il cor, se mi accarezzan... Fero,
impaziente, torbido, adirato
sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui;
bramo in pace far guerra, in guerra pace:
entro ogni nappo, ascoso toso io bevo;
scorgo un nemico, in ogni amico; i molli
tappeti assiri, ispidi dumi al fianco
mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
terror. Che più? chi 'l crederia? spavento
m'è la tromba di guerra; alto spavento
è la tromba a Saùl. Vedi, se è fatta
vedova omai di suo splendor la casa
di Saùl; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso, (ah! ben lo sai) talora
a me, qual sei, caldo verace amico,
guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
di mia gloria tu sembri; e talor, vile
uom menzogner di corte, invido, astuto
nemico, traditore...

ABNER

[...] Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
è d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
David, no mai, s'ei pria Saùl non calca.

SAUL

David?... Io l'odio... Ma, la propria figlia
gli ho pur data in consorte... Ah! tu non sai. —
La voce stessa, la sovrana voce,
che giovanetto mi chiamò più notti,
quand'io, privato, oscuro, e lungi tanto
stava dal trono e da ogni suo pensiero;

or, da più notti, quella voce istessa
fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
in suon di tempestosa onda mugghiante:
«Esci Saùl; esci Saulle»... Il sacro
venerabile aspetto del profeta,
che in sogno io vidi già, pria ch'ei mi avesse
manifestato che voleami Dio
re d'Israèl; quel Samuèle, in sogno,
ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
lui su raggiante monte assiso miro:
sta genuflesso Davide a' suoi piedi:
il santo veglio sul capo gli spande
l'unguento del Signor; con l'altra mano,
che lunga lunga ben cento gran cubiti
fino al mio capo estendesì, ei mi strappa
la corona dal crine; e al crin di David
cingerla vuol: ma, il crederesti? David
pietoso in atto a lui si prostra, e niega
riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
che a me sul capo ei la riponga... — Oh vista!
Oh David mio! tu dunque obbediente
ancor mi sei? genero ancora? e figlio?
e mio suddito fido? e amico?... Oh rabbia!
Tormi dal capo la corona mia?
Tu che tant'osi, iniquo vecchio, trema...
Chi sei?... Chi n'ebbe anco il pensiero, pera... —
Ahi lasso me! ch'io già vaneggio!...

ABNER

Pera,
David sol pera: e svaniran con esso,
sogni, sventure, vision, terrori.

(V. Alfieri, *Tragedie*, a cura di L. Toschi, Firenze, Sansoni, 1985)